

LO STORICISMO E L'INCONOSCIBILE

La logica dello storicismo assoluto dissipa l'agnosticismo, dissolvendo dal suo intimo l'idea della «cosa in sè», inattingibile e inconoscibile, ch'era l'ultimo presidio di una vita dominata dalla trascendenza religiosa in una o altra delle sue forme. Debole presidio, che già nel suo autore stesso veniva combattuto e corroso dalla posizione di altri concetti che lo contrastavano, e che i successori, gli idealisti postkantiani, respinsero e confutarono. Che cosa è mai — diceva lo Hegel — la Cosa in sè se non l'oggetto astratto da tutto ciò che essa è per la coscienza, da rappresentazioni e sentimenti e pensieri determinati, il totalmente astratto è l'interamente vuoto, posto come un di là, e che tuttavia è un prodotto del pensiero stesso quando si spinge fino all'Io vuoto, il quale prende ad oggetto la vuota identità con sè medesimo; e perciò, nonchè essere l'Inattingibile e l'Inconoscibile, questa Cosa in sè è la cosa più facile di tutte a sapere? ⁽¹⁾. Nondimeno, malgrado di cotesta critica, l'Inconoscibile ricomparve o si mantenne nel corso dell'Ottocento e lo si vide troneggiare presso neocritici e positivisti. Ciò che faceva difetto in questa parte alla critica dello Hegel e degli altri idealisti era il tratto che dà compimento alle confutazioni col mostrare in qual modo l'errore che è stato accusato sorge, e con l'additare il motivo di verità che, non integrato da altra verità, conduceva, in questo caso, al partito disperato di una escogitazione vuota per acquietare provvisoriamente un bisogno rimasto insoddisfatto, il bisogno, di cui l'uomo non può far di meno, di possedere l'integrità del vero. Ora nè lo Hegel nè gli altri idealisti dell'Ottocento erano pervenuti in modo netto e sicuro a due concetti, nella cui ricerca pure avevano sostenuto eroici travagli di pensiero e ai quali avevano apportato contributi di nuova logica, due concetti che dovevano essere necessari complementi e sostegni della loro critica. Non erano pervenuti, in primo luogo, a ritrovare una sfera, o meglio la sfera, del genuino conoscere, che, in quanto sfera del pensiero dia-

(1) *Encycl.*, § 44.

lettico, bene avevano distinta dallo pseudoconoscere dell'intelletto astratto, ma l'avevano concepita in ufficio metafisico, senza individuarla e identificarla con quella del conoscere storico; e, quantunque avessero intravisto l'importanza suprema della storicità, l'avevano riperduta andando a caccia di un superpensiero storico che si costruisca con una astratta logica-metafisica, infeconda ed arbitraria. E, in secondo luogo, si erano arrestati, nella critica delle scienze, a un mezzo termine, a una sorta di eclettismo, affermando bensì il carattere intellettuale e astratto dei concetti scientifici, ma riattaccandoli tuttavia al filosofare, presentandoli come una sorta di sgrossatura preparatoria che con essi si faceva per la filosofia, come un complesso di teorie da accogliere ed elevare di tono col renderle filosofiche; laddove, se le costruzioni delle scienze sono prodotto dell'intelletto astratto, ne viene di conseguenza che, pure rispettandole e adoperandole in questa sfera loro, da quella della filosofia bisogna escluderle e prescindere per filosofare con piena e assoluta libertà e muovere dal punto di partenza dell'esperienza pura e non di quella già alterata per fini pratici dalle matematiche e dalle scienze fisiche e naturali. Solo quando la critica delle scienze pervenne a questa conclusione, e parallelamente la teoria della storia fu portata all'altra che il pensiero storico è la forma concreta del filosofare e che la filosofia che par che gli si ponga accanto o sopra, non è altro, se ben si guardi, che la metodologia della storiografia, a sua volta sorgente dalla storicità, solo allora è stato possibile riconoscere ed assicurare la sfera del genuino conoscere e liberarla dal fantasma della Cosa in sè e dell'Inconoscibile. Il quale nasce e rinasce sempre dall'autorità erroneamente conferita alla scienza fisico-matematica di autrice di verità, della sola verità che l'intelletto umano potrebbe raggiungere, quella fenomenica, di là dalla quale si postula un regno delle Madri, il recesso del Nume o del Noumeno, esistente ma inaccessibile; e quando la kantiana *Critica della ragion pura* (che non è già una logica del conoscere ma appunto la logica della scienza fisico-matematica) incise più fortemente il carattere fenomenico della scienza e segnò i limiti nell'uso del suo metodo, — che era pur l'unico metodo noto al Kant o da lui riconosciuto di quel che chiamava il conoscere e fuori del quale non vedeva se non paralogismi, — la Cosa in sè riaffermò, come era da aspettare, il diritto suo a mantenersi come tale, nella sua inconoscibilità.

Quasi un secolo prima del Kant, i termini di questo problema, e sostanzialmente del problema stesso kantiano, erano emersi nel pensiero del Vico, il quale cercò anche lui una sfera del puro, del verace

conoscere, ma, diversamente dal Kant, non la cercò soltanto ma la trovò, e, diversamente dal poderoso ma in sè diviso e contrastante idealismo ottocentesco, che può riguardarsi come uno sforzo aberrante verso lo storicismo a cui intimamente tendeva o doveva tendere, il Vico la ripose proprio nella storia, mercè la premessa gnoseologica della conversione del vero col fatto, del conoscere che è conoscenza vera dei fatti solo in quanto la mente che li conosce li ha essa stessa fatti e, per averli fatti, ne possiede con certezza la genesi e la storia. Per tal modo fu aperto all'uomo il campo del pieno conoscere, lo sconfinato regno dei fatti, la storia che è stata fatta e vissuta, la storia nel proprio e larghissimo suo senso; e in questo campo il conoscere dell'uomo fu riconosciuto pari a quello di Dio, che conosce il mondo per averlo fatto. Ma il Vico sapeva insieme con ciò che le matematiche, nella cui verità Galileo aveva scorto una adeguazione del pensiero umano a quello divino, creano bensì anch'esse un loro mondo, ma un mondo di *fictiones*, di astrazioni per certi fini, e che le scienze fisiche e naturali, non potendo in questo pareggiarle, rimangono empiriche e non assurgono oltre il probabile; ed egli, a sua volta, postulava per le cose della Natura una sorta di Cosa in sè, perchè ne toglieva all'uomo la piena conoscenza e la assegnava a Dio, a Dio autore di quel mondo, che perciò esso solo ne ha la scienza. Il Vico non trasse la conseguenza della sua teoria delle matematiche e non s'avvide di quello onde più tardi ci siamo avveduti noi, che la realtà della natura non è altro che la realtà della scienza naturale o fisico-matematica, e che Dio o lo spirito è creatore del mondo reale e non del fittizio, e creatore bensì anche del cervello del matematico e del fisico, che fa quella utile formazione di schemi e di astrazioni e che forma anch'esso parte della storia e realtà del mondo, ma non già degli schemi e delle astrazioni foggiate da quel cervello che *agit rem suam*. È possibile che il Vico non volle avvedersi di ciò, e non volle figgere più a fondo in questa parte il suo sguardo, o che, se intravvide altro, non lo disse; e questo è il segreto della sua anima, nel quale non è dato entrare. Ma per noi che tragghiamo vantaggio dalla storia mentale intercorsa nei due secoli tra lui e noi, non è un segreto il rapporto che corre tra i concetti che egli formulava o intorno ai quali si aggirava, ancora incerta, la sua indagine.

Si è voluto forse, con questo richiamo e raffronto, mettere in chiaro che la concezione vichiana sia superiore alla kantiana e alla hegeliana per non avere esitato nel determinare in che veramente consiste il vero conoscere e averne segnato la cerchia propria, per non

aver contaminato lo schietto storicismo con metodi e concetti naturalistici e metafisici, e per non aver offerto, in luogo della severa « scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni » che fu l'opera sua, una fantastica e arbitraria rivelazione del disegno di Dio dalla creazione alla fine del mondo, attuato in una di quelle che si chiamarono e si chiamano « filosofie della storia »? Superfluo avvertire che tale intenzione è ben lungi da chi fermamente tiene che il pensiero si arricchisce e si fortifica di tutte le esperienze del passato, del quale nessuna parte è eliminabile o superflua, e non permette riaffermazioni di verità che non siano state nell'atto stesso caricate di tutta la problematica della storia posteriore e ulteriore, e perciò non fantastica che si possa saltare indietro, di sopra Kant e Hegel, e alla critica che fu data di Kant e di Hegel, per tornare semplicisticamente al Vico. Ma dalla dottrina vichiana, di cui abbiamo cercato di determinare il nucleo sostanziale, viene a noi stimolo e conforto nei dibattiti del presente, perchè se essa ha le incertezze e le oscurità proprie degli enunciati di nuove e rivoluzionarie verità, ha altresì l'efficacia perpetua di quel che prorompe dal seno della realtà come una necessità a cui non è lecito resistere. E noi, assegnando ora la natura, identificata con la scienza della natura, non a Dio, ma ai matematici e naturalisti, rivendichiamo unico campo al conoscere vero la storia, comprendendo nel suo concetto anche la storia che si chiama della natura, la quale, al pari di quella detta umana, è opera dello spirito universale, che sempre nel fare pensa il fatto ed è in grado di rievocarne e ripensarne la storia.

Potrebbe credersi che la mente debba esser presa da vertigine, quando è gettata in mezzo all'infinità dei fatti, non già raccolti in specie e generi, e più o meno domati o frenati nella loro furia individualistica, ma lasciati liberi di così affermarsi e persistere e muoversi. Senonchè, senza nulla perdere di questa libera individualità, i fatti si ordinano da sè e si uniscono pur contrastando, cioè compenetrandosi nel contrastare, e si dispiegano in serie e svolgimenti storici, che formano unità nella diversità. E a non smarrirsi nell'infinito della quantità provvede sin dall'inizio l'atteggiamento dello storico, che non è già un trastullante e ozioso e infine noioso trascorrere da un fatto all'altro nel falso infinito dell'immaginazione, ma di volta in volta la posizione di un problema ben determinato e circoscritto, nascente da una particolare e determinata situazione pratica e morale. I racconti degli storici si mostrano sempre legati a codeste situazioni politiche e morali di un'età, di un popolo, di una generazione, o più veramente di un

cuore e di una mente che in sè le raccoglie, le integra e le rappresenta; e quanto più forte è questo legame, tanto più l'indagine storica è soda e sicura.

Nel suo complesso, dunque, la cultura storica risponde al complesso delle domande che gli uomini fanno a sè stessi nei travagli delle loro passioni, cercando la via dell'azione. Ciò che nella letteratura che si chiama storica non converge a questo fine sarà, com'è noto, erudizione o filologia, la quale non è storia ma raccoglie e tien pronti i materiali per la storia, o sarà aneddótica per la varia istruzione psicologica e morale, simile a quella che si offre nei romanzi e spesso addirittura identica, versandosi l'aneddótica storica nel romanzo e il romanzo nell'aneddótica, mediatrice l'immaginazione. Nella seria indagine e ricostruzione storica tutte le parti della realtà diverse da quella che appartiene al problema che si ha dinanzi decadono a secondarie, diventano inattuali, sono conosciute solo sommariamente o parzialmente, e nella maggior parte addirittura dimenticate. Così si spiega che, entrando tutti i fatti a comporre l'unica storia, si oda parlare di fatti storici e di fatti non storici, i quali ultimi sono non altro che i fatti che non suscitano attuale interesse conoscitivo, fatti storici bensì ma per così dire in aspettativa e in un'aspettativa che si può prolungare all'infinito. E così si spiega come si sia formata l'illusione che, oltre i fatti storici, ci siano fatti naturali, confondendo la realtà dei fatti con la elaborazione naturalistica che di essi è dato fare, e non accorgendosi che i fatti naturali non sono altro che quei fatti storici che attualmente non sono oggetto di problemi e di indagini perchè storicamente non interessano, e, lasciati perciò in coacervi a noi estranei, restano più o meno a lungo abbandonati alla trattazione naturalistica, qualificati con note estrinseche e comuni, classificati e solo a questo modo adoperati nelle pratiche deliberazioni. Tale è l'atteggiamento, per esempio, di fronte ai popoli o razze che si chiamano inferiori o primitive, che, come si dice, non hanno storia: atteggiamento che per transizioni graduali o insensibili trapassa via via a quello che si prende verso le specie naturali, ossia che fa esso le specie naturali e tutta la natura. E in questo modo si circoscrive il mondo che storicamente conosciamo e nel quale viviamo, e fuori di esso rimane tutto il resto che fu conosciuto nell'atto del suo farsi e che potrà risalire di nuovo alla conoscenza, ma che, per intanto, non serve conoscere e sta a noi estraneo, natura muta.

Vero è che al senso di smarrimento dinanzi all'infinità dei fatti singoli si avvicenda talvolta il sentimento opposto, quello dell'angustia

del mondo nel quale siamo ancorati, anelando noi a tutto l'altro dal quale ci par d'essere esclusi e che si pone a noi come un diverso inconoscibile, un inconoscibile non già per intrinseca inintelligibilità ma per effettuale privazione. Ma l'infinito della quantità o dell'immaginazione, come non deve incuterci terrore, così neppure è in grado d'infonderci calore di affetto, quel calore che si prova soltanto verso il singolo e finito in cui si riflette l'infinito, verso il determinato ma non già angusto nostro mondo, perchè unicamente in esso si svolge a pieno il dramma della vita. In esso, anzitutto, per conoscere il vero si vincono le illusioni e le passioni che lo sviano o lo velano, e si soffrono i travagli e si provano le alte soddisfazioni della scienza. In esso incontriamo le creature che amiamo, e che, come dice la parola immaginosa, non si vorrebbe cedere in cambio di un intero mondo. In esso, in ogni evenienza, in ogni più grave conflitto e ad ogni più grave minaccia di sciagura ci riportiamo, come a salda roccia inespugnabile, al centro dell'esistenza, al centro dell'universo che è il nostro cuore. In esso sentiamo che, qualunque cosa accada, abbiamo vissuto da nostra parte la vita universale, nè altro ci rimane da chiedere.

Certamente, per sentire così, bisogna sorpassare di continuo la tendenza eudemonistica che è in noi e che non si sorpassa una volta per tutte, perchè l'eudemonismo è l'ideale della vita organica o fisiologica, nella quale s'inserisce la superiore vita morale che la piega a sè e può anche sacrificarla, se così è da fare, ma non può, finchè quella vita superiore vuole se stessa, divellerla dalle radici e distruggerla sì che non si faccia più sentire nè più tenti di tirarla in giù col suo peso o con la sua seduzione. La vita fisiologica ha per ideale il benessere soggettivo; la vita morale l'opera oggettiva, che si viene creando in un processo sopraindividuale ed è rivolta all'avvenire nel quale proseguirà la sua vita infinita. Nella vita morale ed oggettiva si sale veramente quella « scala d'amore », della quale dissertavano i nostri scrittori del Rinascimento sulla traccia del Convito platonico, senza riuscire ad attuarla, perchè si sforzavano di conciliare l'inconciliabile, l'amore terreno e il celeste; nella vita morale veramente l'individuo si annega nell'opera, che egli non comanda a suo libito, ma dalla quale è comandato, e in cui spende tutto sè stesso. Certo egli ama quest'opera a cui partecipa, vola al suo soccorso, palpita per le sue sorti future e si sente immortale in lei e per lei, ed atroce è il suo dolore quando la vede scossa, ferita, abbattuta, disfatta. Ma anche in ciò vi ha un residuo del vietato eudemonismo, e anche per esso egli deve ritrovare nel suo cuore la forza di sostenere e supe-

rare il dolore, di non indugiare nel rimpiangere l'accaduto, di non consumarsi nel vano desiderio e nel vano sforzo di restaurare il passato, ma andare oltre a nuova opera, che terrà della prima e non sarà più la prima, che sarà nuova ma non sarà del tutto nuova e straniera. Perciò l'uomo, neppure se la fortuna gli concede di lavorare con la maggiore devozione e di conseguire la maggiore possibile perfezione in un'opera di alto pregio morale, che sia di poesia, di pensiero o di politica o di umana bontà, può mai ottenere la pace, e non la ottiene neppure, come si suol dire, nella morte, che non è pace perchè il momento della pace è correlativo a quello della guerra, laddove la morte è opposta e correlativa della vita, e si muore ogni istante e la morte dell'individuo non è morte ma vita, perchè lo spirito in essa e con essa si rinnova, foggiano nuovo strumento in luogo di quello che gli conviene sostituire. *Hic quiescit qui numquam quievit*, è un'arguta epigrafe tombale, ma dietro di sè ha del vuoto. Il riposo è solo nella vita stessa, inquieta della inquietudine della vita, nella quale c'è la gioia come c'è il dolore, c'è l'idillio come c'è l'epopea e la tragedia, c'è la pace come c'è la guerra; e lo storicismo, che fuga l'inconoscibile, fuga insieme l'ottimismo e il pessimismo, dando verità al conoscere e convalidando nell'uomo la duplice ma unica forza che sempre gli bisogna, la rassegnazione e il coraggio.

B. C.